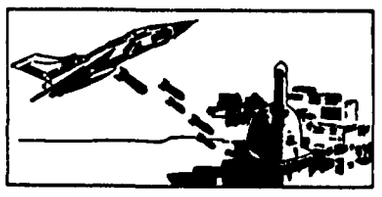
Apocalisse nel Golfo



Dopo la rivelazione del ministro della Difesa israeliano sembra diminuito il pericolo di un attacco con gas nervini
Restano le domande sulle reali ragioni dello sconfinamento
Sorpresa e imbarazzo del governo di Teheran

In Iran i più temibili caccia di Saddam

Sono i Sukoi, i soli a poter colpire Israele con armi chimiche

Marines a poche miglia dal Kuwait sparano sulle posizioni irachene

Clamorosa rivelazione del ministro della Difesa israeliano Arens: fra gli aerei iracheni atterrati in Iran ci sono tutti i Sukoi 24 di cui dispone l'aviazione di Saddam. Si tratta degli unici aerei in grado, teoricamente, di penetrare nelle difese israeliane portando bombe chimiche. Interrogativi sulle reali ragioni dello sconfinamento. Lo Scud caduto domenica in Cisgiordania non ha fatto vittime nè danni.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
GIANCARLO LANNUTTI

GERUSALEMME. Il pericolo dell'attacco chimico è dunque diminuito, a detta dello stesso Arens, ma la guerra del Golfo si arricchisce di un intricato giallo fantapolitico. Sono ormai più di un centinaio gli aerei iracheni riparati in territorio iraniano e che Teheran afferma vi resteranno bloccati fino alla fine della guerra e il fatto sarebbe già di per sè abbastanza clamoroso se non ci si aggiungesse anche la circostanza che fra quegli aerei ci sono tutti i modernissimi Sukoi 24 e buona parte dei Mig 29 che costituivano il fiore all'occhiello, o piuttosto la punta di lancia, dell'aviazione di Saddam Hussein. A dare la sensazionale notizia è stato lo stesso ministro della Difesa israeliano Moshe Arens, il quale ha sottolineato che viene così neutralizzata la principale arma che poteva essere usata contro Israele, in particolare per un attacco con armi chimiche.

Gli esperti militari non sono infatti sicuri – malgrado le spavalde dichiarazioni di Saddam Hussein nella sua intervista alla rete televisiva Cnn – che l'Irak sia davvero in grado di installare sui missili Scud, sia pure modificati, testate chimiche (sicuramente non è in grado di dotarli di testate battereologiche, mentre la disponibilità di quelle nucleari è stata definita da Arens «un bluff levantino»). Sarebbe stato invece sicuramente possibile effettuare, o almeno tentare, un attacco chimico con i cacciabombardieri Su 24, che possono coprire senza rifornimento la distanza dall'Irak a Israele e che, volando a bassissima quota e disponendo di sofisticate apparecchiature elettroniche, sarebbero in grado di penetrare nelle difese israeliane. Si sarebbe certo trattato di una missione suicida, ma il pericolo comunque era reale. «Adesso che quegli aerei sono passati in Iran – ha detto Arens – questo aspetto del pericolo è stato ridotto in modo significativo». Il che naturalmente non vuol dire che Israele abbassi la guardia, e anche ieri sono stati ripetuti gli ammonimenti lanciati da Shamir e da altri dirigenti del governo sulle tremende conseguenze che avrebbe per l'Irak un attacco chimico contro lo Stato ebraico.

Resta naturalmente del tutto aperto l'interrogativo sul perchè di queste «fughe», se di fughe veramente si tratta. In proposito circolano qui le ipotesi più diverse. La più accreditata è che Saddam Hussein, sapendo che nel confronto con quelle alleate la sua aviazione sarebbe uscita duramente sconfitta, abbia deciso di mettere al sicuro i suoi migliori aerei per ritrovarsi dopo la fine della guerra con un potenziale ancora efficiente. Ciò comporterebbe tuttavia la intenzione del dittatore iracheno di interrompere a un certo momento le ostilità, il che sembra contrastare con le sue tracotanti affermazioni. E d'altra parte sembra strano da un lato che l'Irak si privi, nell'imminenza dell'offensiva terrestre alleata, dei suoi migliori aerei lasciando le truppe terrestri senza effettiva copertura e dall'altro che annunci agli unici strumenti sicuramente in grado di colpire Israele in modo grave.

I più sorpresi, ed anche imbarazzati, da tutta la vicenda sono proprio gli iraniani. Hassan Rohani, portavoce del Consiglio supremo di difesa di Teheran, ha detto che l'Irak voleva forse preservare i suoi aerei per una futura offensiva, ma ha confermato che quegli aerei non potranno lasciare l'Iran finchè la guerra non sarà finita. Il coordinatore israeliano per il Libano Uri Lubrani, ha osservato dal canto suo che Teheran potrebbe anche tenersi gli aerei come «riparazione dei danni di guerra» subiti negli otto anni di conflitto con l'Irak.

Diminuita la minaccia chimica, resta per ora quella convenzionale e ci si attendono dunque nuovi lanci di Scud iracheni. Fonti militari hanno confermato che contro lo Scud caduto l'altra sera in Cisgiordania, a ridosso della «linea verde», non sono stati sparati Patriot, perchè esso volava secondo un'angolazione che lo poneva fuori del raggio d'azione dei missili anti-missile. L'esercito ha vietato di indicare l'esatta località in cui i frammenti dello Scud sono caduti, senza peraltro causare nè vittime nè danni.

Gli Usa minimizzano Un giornalista: «Ce ne sono già 200»

Un giornalista dell'Abc dice: «Gli aerei iracheni in Iran sono duecento». Il giallo continua. Il Pentagono non sa o non vuole dare spiegazioni convincenti e minimizza. Alcuni osservatori sostengono che tra Iran e Irak ci sia un accordo segreto. Teheran assicura da Cuellar: «I caccia di Baghdad li terremo fino alla fine della guerra». Il governo iraniano annuncia che comincerà presto a produrre missili terra-terra.

Ieri sera un giornalista della rete televisiva americana Abc, Pierre Salinger, ha detto di aver saputo da fonti iraniane che gli aerei iracheni attualmente in Iran sarebbero circa duecento. Il giornalista ha aggiunto che parte degli aerei sono stati inviati prima dello scoppio della guerra. Forse per utilizzarli in un'offensiva di guerra. Il giallo, insomma, continua.

Nonostante le dichiarazioni apertamente rassicuranti e riduttive dei portavoce ufficiali, il Pentagono appare preoccupato per il massiccio esodo di caccia iracheni verso l'Iran, dove il governo di Teheran ha annunciato che li terrà sequestrati fino alla fine della guerra nel Golfo.

La domanda che tutti si pongono, e alla quale nessuno dà una risposta convincente, è perchè tutti questi aerei sono atterrati in Iran, cioè in un paese che si dichiara neutrale nel conflitto? Gli esperti di strategia militare e gli analisti politici riescono a dare delle risposte sulla base di ipotesi che è quasi impossibile verificare.

Tra gli aerei espatriati ci sono anche bombardieri delle ultime generazioni francesi e sovietici, i mirage F-1s, i sovietici mig-29s e mig-25s, che costituiscono la spina dorsale dell'aeronautica militare di Saddam Hussein. Al Pentagono calcolano che almeno il 10 per cento della forza aerea di Saddam si trova ora in Iran. Si tratta di diserzione oppure di un piano concordato tra i due paesi ex-nemici? Tutti interrogativi ai quali i portavoce non rispondono, oppure rispondono con argomenti che evitano il problema.

In ogni caso l'Iran non ha ancora reagito al sospetto di aver concluso un patto segreto con Baghdad per consentire agli iracheni di salvare una parte della loro aviazione.

È un silenzio giudicato da alcuni osservatori sorprendente, tanto più che lo stesso Saddam Hussein ha contribuito ad accreditare questa tesi.

Nell'intervista a Peter Arnett della Cnn, il presidente iracheno ha detto che «è naturale» che aerei iracheni atterrino in Irak, perchè i due paesi vedono nella guerra del Golfo una «battaglia tra fede e infedeltà».

Ma una delle basi della neutralità dichiarata da Teheran poggia proprio sul rifiuto della pretesa di Saddam di condurre una guerra santa e sul non riconoscimento, in questo conflitto tra «due avversari ingiusti», di una causa sacra.

Sulla vicenda dei piloti ha scritto il rappresentante permanente dell'Iran all'Onu, Kazmai Kharrazi, al segretario generale delle Nazioni unite, de Cuellar. Kharrazi ha ribadito la neutralità dell'Iran e la chiusura dei suoi spazi di cielo, di terra e di mare a tutti i belligeranti. Kharrazi ha anche detto che «i piloti sono sottoposti a interrogatori» e sulle loro intenzioni si è lasciato scappare che «probabilmente volevano mettere in salvo le loro vite e i loro aerei». De Cuellar è stato anche informato della decisione di Teheran di inviare viveri e medicine a Baghdad, d'intesa con gli organismi umanitari, in particolare con la Croce rossa internazionale.

Da Teheran viene la notizia che l'Iran comincerà a produrre il mese prossimo missili terra-terra a lunga gittata «dall'alto potenziale distruttivo» e vuole anche varare un secondo sommergibile.

Un portavoce del ministero della Difesa, Hojatoleslam Alawi, ha detto all'agenzia ufficiale iraniana Irna che la produzione di missili comincerà il 4 febbraio, ma non ha fornito alcun dettaglio tecnico.

Mentre nella capitale iraniana circola una voce insistente: un pilota statunitense si sarebbe rifugiato in Iran, dopo essersi catapultato dal suo aereo colpito dagli iracheni. Impossibile per ora ottenere conferme ufficiali.

GUERRA
13° GIORNO

Partecipanti. Ieri operazioni alleate con forze dell'aviazione americana, kuwaitiana, francese e italiana. Settima missione dei Tornado italiani. Una scaramuccia alla frontiera tra guardie saudite e militari iracheni. I soldati della 82 divisione Usa sono arrivati a 5 chilometri dalla prima linea irachena.

Uscite. Le forze multinazionali hanno compiuto 65 attacchi aerei contro posizioni civili e militari, secondo un comunicato militare iracheno. La contraerea di Baghdad dice di aver abbattuto sei obiettivi in volo. Il portavoce americano ha riferito di 2 600 incursioni, 25 000 dall'inizio della guerra.

Offensive alleati. L'aviazione kuwaitiana ha bombardato postazioni d'artiglieria e depositi di munizioni. Quella francese la guardia repubblicana. I Tornado italiani obiettivi militari.

Offensive irachene. Attacchi missilistici contro Israele e Riad, ieri sera. Il primo è fallito, il secondo neutralizzato dai Patriot.

Perdite. Un aereo e un elicottero Usa. Salgono a 23 gli apparecchi alleati persi. Secondo Baghdad sono 278. Abbattuto un caccia iracheno, 90 militari morti e un pilota alleato.

Prigionieri. Undici piloti alleati, 27 dispersi. I soldati iracheni sono 100-140.

Defezioni. Ancora cento gli aerei iracheni rifugiatisi in Iran.

Perdite civili. Quattro morti e 215 feriti in Israele, 1 morto e 42 feriti in Arabia. Secondo Baghdad i cittadini iracheni morti sono 125 e 136 i feriti.

Un bimbo israeliano decora la sua maschera antigas, in alto, profughi in un campo di raccolta

Saggi d'artiglieria nel deserto per lo scontro finale

I due potenti eserciti che si fronteggiano nel deserto della penisola arabica, continuano a saggiare le reciproche potenzialità con duelli di artiglieria e operazioni di «commando». Ieri, i cannoni dei marines hanno a lungo bombardato le postazioni irachene in territorio kuwaitiano. In tre punti truppe di Saddam Hussein sono penetrate nel territorio dell'Arabia Saudita. Ancora bombe per Bassora e Baghdad. In azione i «Tornado» italiani.

Per ora, a terra, si può parlare di guerra di nervi. O meglio, come dicono i tecnici, di guerra di logoramento per saggiare le potenzialità dell'avversario. Così, ieri all'alba, tutta una serie di grossi calibri dei marines sono entrati in azione per alcune ore e hanno cannoneggiato un deposito di munizioni iracheno in territorio kuwaitiano. Si è trattato – hanno poi spiegato i generali – della prima grossa azione a terra della forza multinazionale. Ovviamente, il deposito sarebbe stato centrato in pieno dando luogo ad una serie terribile di esplosioni. Come hanno risposto da Baghdad? Con il comunicato numero 29 nel quale si «informa il mondo» che i soldati di Saddam Hussein, la scorsa notte, in tre diversi punti della parte Nord Occidentale dell'Arabia Saudita, erano penetrati per 18 chilometri in mezzo allo schieramento della forza multinazionale. Da quel che si è potuto capire dovrebbe essersi trattato di una azione di «commando». I soldati iracheni sarebbero rientrati alle basi trascinando «materiale» alleato, dopo averne fatto saltare altro nel deserto.

È ovviamente inutile aspettarsi conferme o smentite dall'una parte o dall'altra. Come abbiamo già detto altre volte, la guerra «psicologica» dei bollettini di guerra falsi o poco credibili, è in pieno svolgimento con evidenti risultati.

Certi, invece, sono purtroppo gli ulteriori bombardamenti su Baghdad e Bassora. Nel corso di una delle azioni delle forze multinazionali, come si sa, sarebbe rimasto ucciso uno dei prigionieri di guerra messo a fare da «scudo umano» ad un ministero. La Croce rossa, non è ancora riuscita ad entrare in contatto con la Mezzaluna rossa per avere almeno il nome del povero pilota esposto alle conseguenze dei bombardamenti, in modo così barbaro.

Su Bassora, un porto di vitale importanza per l'Irak, i jet della forza multinazionale hanno continuato, ancora ieri, una lunga e durissima serie di incursioni. Dalla poco distante frontiera iraniana, la gente è salita sui tetti delle case per seguire l'azione. Sono stati visti gli aerei arrivare in formazioni serrate e poi si è avuta la classica «picchiata» per lo sgancio delle bombe. Dopo pochi istanti, le raffinerie del porto erano in fiamme e nel cielo si formavano subito enormi nuvole nere dell'incendio. I testimoni del bombardamento – lo riferisce l'agenzia di stampa ufficiale iraniana – hanno udito distintamente la contraerea entrare in azione e poi tacere dopo pochi minuti. Nella zona di Bassora, come è noto, si trovano, alcuni reparti corazzati della temibile guardia repubblicana di Saddam Hussein ed è contro quelle truppe che si rivolgono, ogni giorno, le «attenzioni» della aviazione multinazionale.

Gli aerei italiani, anche ieri, sono stati utilizzati proprio in quella zona. Tutti i «Tornado» sono rientrati alla base «Locusta» senza danni. In questi ultimi giorni, i jet italiani, insieme agli aerei francesi e inglesi, vengono «spremuti» al massimo proprio per una serie di missioni in territorio iracheno: apprestamenti difensivi, vie di comunicazione, aeroporti. Proprio nella serata d'ieri, per esempio, alcuni aerei della forza multinazionale hanno sopreso un convoglio militare iracheno in pieno deserto e lo hanno mitragliato e bombardato. Alla fine dell'azione, 24 tra carri armati e veicoli per trasporto truppe, risultavano distrutti.

Gli iracheni, dal canto loro, hanno ammesso di aver subito 65 attacchi contro posizioni civili e militari, ma hanno affermato di aver colpito e abbattuto «sei obiettivi in volo». Tra le città bombardate, secondo fonti iraniane, c'è anche Kirkuk, nel kurdistan iracheno. Sarebbero stati gravemente danneggiati l'aeroporto e una stazione televisiva.

Radio Baghdad, in queste ore, non ha ancora commentato le notizie provenienti da Londra. Il primo ministro inglese John Major, rispondendo ai Comuni ai parlamentari dell'opposizione, aveva detto che «non si poteva escludere la necessità di invadere l'Irak».

□ W.S.

Riaperto il confine giordano. «Via, via dall'inferno iracheno»

Il confine giordano-iracheno di Ruweished è stato riaperto ieri e circa mille persone sono riuscite a passare. Hanno vissuto una settimana d'inferno ferme nel campo di Trabeel dormendo per terra con un freddo polare e mangiando pane e riso. Tutti confermano che la strada da Baghdad è stata duramente bombardata. E raccontano, col terrore negli occhi, di aver visto molti morti, lungo i bordi dell'unica via che conduce dall'Irak in Giordania. Un libanese: «Beirut è diventato il posto più sicuro del Medio Oriente». Un'egiziana: «Le bombe ci son piovute addosso e siamo scappati, con la famiglia, nel deserto».

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

RUWEISHED. Hassan è un ingegnere libanese di 56 anni che lavorava in Kuwait. E dice: «A Beirut si che si sta bene. Lì adesso c'è sicurezza per tutti. Dopo i fatti di agosto ho riportato la famiglia in Libano ma io sono rientrato perchè nell'ex emirato avevo una piccola azienda. Ora però è tutto cambiato».

Confine con l'Irak, nove del mattino. Attorno a Ruweished c'è qualche spruzzo di neve gelata. Il confine, da stamane, ha riaperto i battenti e la stampa internazionale è tutta qui. Hassan è il primo che passa. E il suo paradosso su Beirut «posto più sicuro di tutto il Medio Oriente» è il viatico per una giornata di speranza. Almeno in quest'inferno qualcuno si metterà in salvo, pensiamo.

Con un'auto sgangherata arriva Mohammed Ali Nasser, un capo operaio palestinese della «Kuwait International Oil», l'industria petrolifera del piccolo Stato invaso dalle truppe di Saddam Hussein il 2 agosto. In macchina ha la moglie e i suoi sei figli, tre maschi e tre femmine. Ci racconta che non ha più lavoro da agosto e di essere sopravvissuto grazie ai suoi 37mila dinari kuwaitiani che aveva in banca. E' in viaggio da dieci giorni e per una settimana ha aspettato nel posto di frontiera di Trabeel di poter uscire. «A Kuwait city c'è stato un solo piccolo bombardamento, ma fuori dall'ex capitale gli aerei occidentali stanno gettando migliaia di missili e una quantità inaudita di esplosivo». Ma com'è la vita, almeno prima dell'inizio delle ostilità, in Kuwait? chiediamo. «I soldati hanno tutto: cibo e comodità. Per prima cosa vengono loro, poi tutti gli altri».

Appoggiato ad un sudicio muro della barriera doganale c'è un orientale. Si chiama Samlong, vive in Giordania, ed è originario di Bangkok. Ha un camion con il quale per tutti questi mesi di embargo ha continuato a collegare Amman con Baghdad portando merci le più varie e guadagnando 120mila lire a viaggio. Il suo «truck» è fermo qui da un paio di giorni. Gli diciamo oggi non va in Irak? «No, please. Too much boom, boom», no, grazie, troppi botti, è la risposta. Ecco un gruppo di indiani. I quali a bordo di un ansimante bus si sono sobbarcati la fatica del viaggio da Bassora fino al confine. Adesso sono felici: hanno la percezione che al di quà delle sbarre ci sia il paradiso terrestre. Non sanno che verranno spediti nel campo profughi di Asraq dove potranno starci in condizioni miserrime anche per mesi interi. Hanno lasciato 42 loro connazionali a Trabeel dove «non c'è acqua nè cibo». E dove «è molto, molto freddo». Raccontano d'aver visto, dal campo iracheno, uno Scud levarsi in volo. Se ce ne fosse stato bisogno, è la prova che l'Irak bombarda Israele proprio dai confini con la Giordania.

A metà mattino un lunghissimo convoglio, formato da 23 pulmann, sbarca a Ruweished il grosso dei fuggitivi dall'Irak devastata dall'attacco occidentale. Sono più di 700 sudanesi. E tutti molto provati dall'ospitalità offerta a Trabeel. «In questo posto di blocco – ci racconta Mary Sirrcio, una giornalista che lavorava al Kuwait Times – siamo rimasti una settimana. Lo sa – urla dalla rabbia – che siamo stati costretti a dormire per terra senza coperte e senza il minimo d'assistenza? La notte la temperatura scendeva anche a meno sette. È un miracolo che siamo tutti vivi. Ogni giorno, la Croce Rossa ci portava un pò di pane e di riso. Per fortuna è finita». Continuano a passare auto e bus. Un iraniano, Husseini Jalal, internato in un campo di rifugiati politici perseguitati dai governi islamici e fondamentalisti, vicino a Babilonia, dice d'aver visto la strada che da Baghdad corre giù verso il confine «tutta rotta». «È stata bombardata e lungo il viaggio ho visto immagini spettrali. Morti attorno ai bordi della strada, camion di frutta e verdura spezzati a metà, donne impazzite che cercavano i loro figli. Un disastro». Una donna egiziana sente il racconto e si intromette: «Sono capitata assieme alla mia famiglia in uno di questi bombardamenti della strada. Abbiamo visto l'asfalto a pochi metri da noi aprirsi mentre lo spostamento d'aria faceva sbandare paurosamente il nostro veicolo. Lo abbiamo lasciato, ho preso i miei figli e invocando Allah ,correndo per il deserto ci siamo messi in salvo. Ma le bombe continuavano ad arrivare anche lì. No, gli aerei non si vedevano. Quanta paura, quanta angoscia».

Andiamo nell'ufficio della Croce Rossa che ormai è l'una del pomeriggio. Con Peter Fierz, un giovane svizzero di 31 anni, delegato dell'organizzazione, facciamo i conti della giornata. «Fino ad ora – dice, cifre alla mano – sono passati 779 sudanesi, 78 indiani, 15 palestinesi, 29 iraniani, 5 tunisini, 5 egiziani, oltre ad un numero imprecisato di persone del Bangladesh, del Vietnam e della Mauritania. Più di mille, in totale». Perchè, domandiamo, il confine è stato chiuso per giorni e giorni? «Nessuna risposta specifica ci è arrivata dal governo iracheno. Anche per noi è un mistero». È vero che sono morti dei bambini durante l'attesa a Trabeel? «Mi risulta che solamente un piccolo di due anni, e la storia è nota, sia deceduto per blocco renale a causa del freddo. Di altri non so nulla». Si sono sentiti i bombardamenti da Ruweished? «Certamente, anche se escludo che sia stata colpita la terra di nessuno, ad eccezione di un ponte che ancora rimane nel settore giordano».

Di nuovo dietro le sbarre della barriera doganale. Altre persone in transito, altre storie dolorose. «Solamente dei pazzi – è la volta di un tunisino a parlare – come noi si possono mettere in viaggio da Baghdad fino a qui. Io pensavo che rimanere nella capitale irachena fosse la cosa più pericolosa del mondo. Adesso mi son dovuto ricredere. Non solo le bombe lungo la strada ma poi la fame e il freddo. Mai ricomincerei quest'avventura, neppure per tanti soldi».

Ecco,infine, un gruppo di giordani. Raccontano una storia diversa. «Ma quale pericolo. Baghdad è una città che non è stata affatto colpita. Tutto è in piedi e tutto funziona. Gli americani raccontano bugie». Ma si avverte subito, in questo caso, il sapore della retorica. E torniamo verso Amman con un'altra cronaca di guerra e con un'altra pagina triste da scrivere.